

Discipline per resistere al presente

Conversazione con Claudio Angelini e con Davide Fabbri di Altre Velocità

AltreVelocità è una redazione intermittente che si avvale di pensieri e persone in continuo ricambio, con la comune urgenza di interrogare il presente e le sue arti per scovarne i sommovimenti, sotterranei o evidenti. Si costituisce nel 2005 sotto il coordinamento di Massimo Marino, in occasione del festival Contemporanea di Prato. Il gruppo coinvolge di volta in volta nuovi e giovani sguardi attraverso la pratica del laboratorio, e coltiva una rete di collaborazioni provando a ricostituire quel tessuto di relazioni oggi più che mai carente su tutti i livelli della società. Questo e i fogli che seguiranno, pensati per accompagnare il festival e il lettore lungo un mese di eventi, approfondiranno le poetiche dei gruppi ospitati senza perdere di vista la programmazione musicale. Nei week-end usciremo sempre il secondo giorno, a spettacolo visto, in modo da preservare uno sguardo in presa diretta sugli eventi. Dai prossimi numeri la rubrica segni proverà a rileggere di volta in volta le serate precedenti, in cerca di un possibile filo della rassegna. Visioni In.quiete come ci ricorda la linea che non c'è di Ferretti, altre velocità in cerca di connessioni per leggere questi ipertempi, dal teatro al mondo e ritorno.

Lorenzo Donati

Ipercorpo è prima di tutto un libro, nato da una conferenza organizzata a Roma nel 2004 da Paolo Ruffini e Alessandra Sini. Ipercorpo diverrà poi un evento, distribuito su alcune serate al centro sociale romano Kollatino Underground nel febbraio 2006. In ultimo nasce la rassegna: cinque gruppi (Città di Ebla, Cosmesi, gruppo nanou, Ooffouro, Santasangre) si accordano per esportare il nome, Ipercorpo si replicherà in altri contesti e potrà essere "comprato", a patto che siano sempre presenti i "fondatori". Ecco allora Iperscene libro che fotografa le cinque compagnie. Oggi siamo di nuovo a Forlì, sempre ai magazzini Interstock, per una nuova e forse ultima edizione. Ci accolgono i direttori artistici, Claudio Angelini (Città di Ebla) e Davide Fabbri (Elicheinfunzione).

Come nasce la scintilla per la rassegna Ipercorpo?

C.A. Si tratta di incontri. Il primo è avvenuto qui a Forlì, al festival Crisalide di Masque teatro. Il secondo a Roma grazie ai Santasangre, organizzatori della rassegna originaria al Kollatino. Da sempre Ipercorpo è stato mosso da una necessità forte, credevamo nel progetto ed eravamo disposti a muoverci pur in condizioni economiche difficili. Era importante individuare traiettorie comuni per cinque gruppi molto diversi fra loro, per iniziare un discorso.

Parliamo di Forlì e dell'edizione del 2007.

C.A. Quando abbiamo deciso di provare a spostare Ipercorpo, si è pensato che ogni nuova edizione dovesse avere una fisionomia che rispecchiasse la compagnia ospitante. Oltre ai cinque gruppi, l'anno scorso invitammo Paola Bianchi e Ivan Fantini, e organizzammo conferenze sul tema dell'immagine. Quest'anno ci saranno i danzatori Carta-Vandewalle, che ho conosciuto in un progetto di residenza a Mondaino voluto dai Nanou, Antonio Latella ad aprire e Giovanni Lindo Ferretti in chiusura. Poi ci siete voi, invitati per provare ancora di più a creare un ponte di pensiero e di approfondimento fra le opere e il pubblico.

Perché Latella e Ferretti?

C.A. Antonio è un mio maestro. Ha pensato la Medea azzerando un percorso, quando già lavorava per gli stabili. Se n'è andato a Berlino e si è pagato la sala prove dicendo: «Ho sempre fatto corpo a corpo con gli autori adesso azzerò il testo e lavoro

sul corpo di un'attrice». Non è un grande nome che vuole gonfiare la rassegna, tutt'altro.

D.F. Stesso discorso vale per Ferretti. Si tratterà di una sorta di conferenza a ingresso gratuito, anche se immagino che qualcosa canterà. Sono stato suo allievo alla Bottega di Bologna, Giovanni è uno di quei maestri da cui non ti puoi aspettare una pedagogia, ma ne rispetti il metodo e la disciplina. Per questo è chiaro che la sua presenza non vuole essere un revival punk.

E per quanto riguarda le altre presenze musicali?

D.F. E' un'indagine aperta sul mondo dell'elettronica e su alcune linee che la percorrono. Credo che nell'elettronica sia più facile individuare una sperimentazione senza troppe derive estreme. Ospiteremo Agf, musicista e poetessa berlinese che lavora col computer e canta mentre suona col laptop. Ci saranno i musicisti che collaborano con le compagnie, tutte con un percorso musicale e professionale autonomo. Vorrei sottolineare che a Ipercorpo ci sono due linee demarcate, quella musicale e quella teatrale. Oggi si parla molto di transdisciplinare, o dell'artista che crea alle cinque del mattino. Per resistere al presente bisogna invece ripensare alla disciplina, al covare le cose, al contatto caldo, all'incontro. La transdisciplinarietà esiste se le discipline sono tutte disciplinate, altrimenti c'è la contaminazione, che copre le zone dove non si arriva producendo vecchi ready-made.

Che rapporto c'è tra il territorio e Ipercorpo?

C.A. Forlì è una città difficile e culturalmente direi "barricata" dal punto di vista della fruizione. Ci sono tante compagnie amatoriali, due grosse strutture come Accademia Perduta ed Elsinor e una realtà di grande spessore artistico come Masque Teatro. Poi c'è il Diego Fabbri, teatro cittadino, che sta lavorando per ampliare e diversificare sempre di più la sua proposta artistica e la collaborazione con Ipercorpo ne è un esempio fra gli altri. L'anno scorso il nostro pubblico era formato in gran parte da persone provenienti da fuori Forlì. Stiamo lavorando in modo proficuo con l'istituzione: comune, provincia e regione. Abbiamo anche alcune realtà private che ci sostengono, prima fra tutte MGM mondo del vino. In generale ci interessa allargare la presenza di pubblico, l'apertura massiccia al suono ne è un segnale. Quello che muove il nostro operare è comunque una cultura, non una quantità, della visione e dell'ascolto.

Torniamo al network di cinque gruppi. È nato un confronto reale? Non rischia forse di essere cavalcato come nuova ondata, e in seguito abbandonato come spesso accade?

C.A. Non avverto questo rischio. Ipercorpo è un percorso, l'idea del network ci è stata attribuita dall'esterno, per noi nasce da una semplice riunione avvenuta a Forlì lo scorso anno. Poi con Marco dei Nanou e con Luca dei Santasangre si è avviato un confronto stretto, mentre con altri non si è creato lo stesso dialogo. Si pensava di ospitare la rassegna nelle città delle diverse compagnie, ma Ipercorpo è rimbalzato solo da Roma a Forlì, non è proliferato, quindi questa edizione potrebbe essere l'ultima. Una bella parola è autodeterminazione. C'era la volontà di costruire un percorso comune, di conoscersi, rispettando le differenze dentro alle affinità di metodo.

La Medea di Latella: quando a teatro parlano i corpi

Partire con la convinzione che affrontare una tragedia greca sia rischioso e persino 'discriminante', data per certa l'esistenza di una sola piccola cerchia entro cui il mito può circolare, è un presupposto limitante che si pongono i registi pavidi, di scarso temperamento artistico e soprattutto poco fiduciosi delle capacità di insediamento popolare che il mito possiede. E chi si imbarazza a dover presentare un esperimento aperto che non può essere catalogato sotto la voce 'spettacolo', si nega il privilegio di diventare per pochi istanti un autentico vasaio, interessato a plasmare la magmatica sostanza di cui è fatto il mito e farlo così autenticamente rivivere. Latella fortunatamente non è niente di tutto ciò: la Medea che presenta sposa la materia umana, la concretezza fisica dell'attore, il solo corpo che se incarna un senso superiore a quello del premeditato logos e se si fa suono traducendo i gemiti della passione, dell'abbandono e di una morte premeditata, diventa più significativa della parola.

Lasciate al botteghino le pratiche da dispiegare per presentare uno spettacolo che spettacolo non è, Antonio Latella rompe la forma, forse travalica persino il genere, e crea uno studio sperimentale a tre puntate squarciando consapevolmente e senza alcun ritegno il testo euripideo. Pesa sulla scena un feticcio da cui si parte e a cui si torna, a cui ci si aggrappa, su cui si prolifera, su cui ci si sventra: lo scheletro di un letto tiene in piedi una drammaturgia sfacciatamente corporea limitata dalla sola insuperabile forza di gravità. Latella sbrindella il testo, teatralizzandolo: se sulla carta diventano imprescindibili le parole esatte di Euripide, il teatro invece è fatto di corpi umani che parlano, che sudano, che mostrano, che creano senso privi di una grammatica, senza una logica, senza necessariamente formalizzarsi.

Abituato a lavorare con la sua affezionata compagnia, Latella questa volta incontra Nicole Kehrberger, Michele Andrei, Giuseppe Lanino e Emilio Vacca e li mette a nudo, diretti dai loro stessi corpi e dalle loro sensazioni carnali. In abiti adamitici, liberi, felici, amanti e reciprocamente amati, Medea e Giasone, nel primo episodio, vivono visceralmente la loro unione, il loro accoppiamento. Da donna a madre di due figli che si scoprono uomini toccandosi, studiandosi, cercandosi, Medea, nel secondo episodio, rimane spettatrice dell'educazione militare impartita dal padre Giasone sui suoi eredi. Nell'ultimo episodio, i figli diventano i piatti da servire freddi per inscenare la vendetta finale. Il filicidio trasforma Medea da corpo-madre a corpo-assassino per poi divenire corpo-deflagrato, post-umano, divino. Medea tradita sfida il corpo-uomo-traditore e lo vince dileguandosi. Tutto si disfa dopo la sua ascensione: le poche parole tacciono, i suoni si fanno soffi. Resta la sola idea di un corpo superato e il sudore della pelle come ultimo scarto umano.

Paola Gnesi

Dove nasce Ipercorpo

Kollatino Underground e Santasangre nel nodo romano

di Graziano Graziani*

Circa due anni fa, nel 2005, comincia a spargersi per Roma la voce dell'apertura di un nuovo spazio teatrale al quartiere Collatino, all'interno di un'occupazione abitativa che va avanti da qualche tempo.

C'è subito curiosità per l'iniziativa, anche perché quell'anno segna l'apice di una ibridazione feconda tra movimenti e operatori culturali indipendenti, che ha prodotto una moltiplicazione dei luoghi per l'arte.

Sempre interstiziali, abusivi, difesi coi denti.

Si tratta dell'esito visibile di un percorso assai più lungo. E anche il lavoro dei Santasangre viene da lontano. Per due anni la compagnia romana - una delle realtà dalla cifra più riconoscibile e matura nel panorama capitolino - lavora alla bonifica dello spazio, alternando questa attività di recupero al lavoro della compagnia. Quando finalmente lo spazio viene inaugurato, in occasione della Notte Bianca, è subito chiaro a tutti che si tratta di un posto non solo aperto alla sperimentazione e alle pratiche artistiche fuori dalle ottiche istituzionali e di mercato. Lo spazio scenico a "grado zero" del Kollatino, a cui si accede lungo un percorso di "cunicoli" che sembrano usciti da un film di fantascienza (e in effetti nel recupero dello spazio il cinema ci ha messo uno zampino), regala emozioni da subito, prima ancora di sedersi a vedere gli spettacoli, perché è un posto con un'anima. Trasuda dell'immaginario artistico (che è anche un orizzonte etico) di chi lo ha restituito alla città.

I Santasangre sono innanzitutto una compagnia. La storia del teatro contemporaneo romano è piena di casi simili, in cui gli artisti si trovano a ricoprire il ruolo di organizzatori: per necessità, ma anche per sopravvivere - in una città "geneticamente" istituzionale e con la vocazione della grande vetrina come è Roma - bisogna aprirsi, moltiplicare i linguaggi e le possibilità. Per tutti. Perché il circuito dell'arte indipendente

non è mai in concorrenza, ma vive e si rafforza tanto più si moltiplica. Artisticamente, i Santasangre si sono sempre schierati dalla parte del mix linguistico, dell'orizzonte multiprospettico. Perché è nel loro dna di artisti provenienti da diversi ambiti: video, body art, sperimentazione sonora, installazione meccaniche. Nell'aprire uno spazio alla città, dunque, hanno permeato il Kollatino di questo modo di pensare e vivere l'arte. «La settorialità l'abbiamo sempre percepita come una contrazione dell'espressività - raccontano - è per questo che abbiamo tradotto questo concetto non solo nella scelta dei lavori da ospitare, ma anche nella tipologia degli eventi organizzati nello spazio».

Il Kollatino è quindi spazio aperto ma anche sede di una compagnia residente. È un luogo che si dispiega lungo delle progettualità, piuttosto che garantire una programmazione costante, un cartellone "tradizionale". È in quest'ottica che va immaginato il "nodo romano" della rete Ipercorpo - che è il progetto in cui maggiormente si condensa l'apporto "semantico" che la compagnia fornisce allo spazio, proprio perché il ruolo di organizzatori e quello di artisti si sovrappone fino a coincidere, nella democratica orizzontalità di una rete. Qualcosa di diametralmente opposto alla logica degli scambi in cui sono naufragate le speranze innescate dalla stagione degli "stabili", artisticamente ripiegati su se stessi. «Non è la garanzia di una rete a far innescare il meccanismo di circuitazione - spiegano i Santasangre - ma la necessità di circuitazione a creare la rete». Un cane che si morde la coda? Tutt'altro. Perché nell'interlocuzione attiva con il territorio romano e nello scambio con le altre realtà del circuito indipendente, questa esperienza brilla di una luce di necessità.

* Giornalista e condirettore artistico del teatro Rialto Sant'Abrogio di Roma. Autore di uno studio sul teatro indipendente romano in uscita per Editoria & Spettacolo.